

Mary Dejevsky

MOSCA Tre giorni dopo la sanguinosa conclusione dell'assedio a Beslan, il presidente russo ha accusato i paesi occidentali di usare due pesi e due misure per il terrorismo. Si è chiesto perché l'Occidente ha insistito nel definire i separatisti ceceni dei «ribelli» quando invece i responsabili degli attacchi dell'11 settembre negli Stati Uniti sono stati subito considerati dei «terroristi».

Con un inatteso cambiamento di tono, comunque, Vladimir Putin ha anche accennato alla prospettiva di assumere un atteggiamento più conciliatore verso la Cecenia, lodando le tradizioni della regione e parlando della possibilità di tenere delle elezioni parlamentari.

Putin ha risposto a delle domande poste da un gruppo internazionale di specialisti russi e di giornalisti - tra cui anche quelli dell'Independent - nella sua residenza a Novo Ogarevo, fuori Mosca. Si è trattato di una conversazione in cui sono stati affrontati diversi argomenti, che è durata tre ore e mezzo ed è finita solo dopo mezzanotte. Putin ha detto che la Russia è pronta a dimostrarsi flessibile nei confronti della regione ribelle della Cecenia in futuro, ma «non verso coloro che non hanno esitato a sparare a dei bambini».

Stringendo i pugni ha detto: «Nessuno ha il diritto di dirci che dovremmo parlare con persone del genere. Io non vi consiglio di incontrare Bin Laden, di invitarlo a Bruxelles, alla Nato o alla Casa Bianca, di trattare con lui e di farvi dire cosa fare per farvi lasciare in pace. Voi invece venite a dirci che dovremmo parlare con tutti, anche con chi ha ucciso dei bambini».

Putin aveva cominciato a parlare del problema del separatismo ceceno in toni molto più pacati, tracciando una storia delle relazioni tra Russia e Cecenia in cui ha anche riconosciuto il coraggio dei ceceni durante la seconda guerra mondiale. Allora tra i ceceni, ha spiegato il presidente russo, c'erano probabilmente più eroi in proporzione rispetto a ogni altro gruppo etnico. Un terzo dei difensori della fortezza di Brest sul fronte occidentale erano ceceni, rimasti a combattere «fino all'ultimo proiettile e all'ultima goccia di sangue» e che avevano rifiutato di arrendersi.

Putin ha fermamente condannato quelli che ha definito come

«Siamo pronti a dimostrarci flessibili nei confronti della regione ribelle ma non con chi ha sparato»

“

Un video girato dai sequestratori ceceni all'interno della scuola di Beslan subito dopo la loro occupazione

Un gruppo di inviati stranieri tra cui la giornalista dell'Independent a colloquio con il capo del Cremlino dopo la carneficina nella scuola numero uno di Beslan

«Nessuno ha il diritto di dirci che dovremmo parlare con chi ha ucciso i bambini
Io non vi consiglio di incontrare Bin Laden e invitarlo alla Nato o alla Casa Bianca»

Putin: «Non tratto con i terroristi ceceni»

Il presidente russo difende la linea dura: a Grozny manterrò i miei soldati

il video

The video consists of three black and white frames. The top frame shows a group of people, likely children, sitting on the floor in a classroom. The middle frame shows a person lying on the floor, possibly injured or dead. The bottom frame shows two children sitting on the floor, looking towards the camera.

dei gravi errori dei leader sovietici nei confronti dei ceceni, a partire dall'ordine di deportazione dato da Stalin, per cui in molti furono costretti ad andarsene dalle loro terre nel Caucaso fino in Asia centrale e nella Russia settentrionale. Furono migliaia a morire durante il trasferimento. «Ho visitato i campi al nord e anche adesso sono uno spettacolo agghiacciante», ha raccontato Putin. Tutte queste ingiustizie messe insieme «inevitabilmente hanno portato al separatismo».

Putin ha dato l'impressione di voler porgere un ramoscello di ulivo all'opinione pubblica ceca come mai finora, affermando: «Non

prima della strage

**In tv video choc dei sequestratori
No del Cremlino all'inchiesta**

Un video di un minuto mostra le fasi iniziali del sequestro della scuola di Beslan. È stato mostrato ieri sull'emittente russa Ntv, sessanta secondi estratti da una registrazione che sarebbe di ben 87 minuti, registrati dai terroristi. Nei pochi fotogrammi mandati in onda si vedono gli uomini armati mentre dispongono l'esplosivo, si sente parlare in russo con accento ceceno. I bambini sono seduti per terra, molti con le mani sopra la testa. C'è del sangue sul pavimento e ordigni piazzati nei canestri del basket, mentre un filo attraversa la palestra e termina in un libro, dove sembrerebbe piazzato un detonatore: uno dei terroristi fa un movimento come per premerlo.

Di un video si era parlato il primo giorno del sequestro e successivamente è stato detto che un filmato era stato consegnato all'ex presidente inguccio Aushev, intervenuto il secondo giorno per tentare di avviare una trattativa. Si ignora se le immagini trasmesse facciano parte di quel video, che era destinato al Cremlino, probabilmente con lo scopo di mostrare la determinazione del commando e il rischio corso dagli ostaggi.

Il filmato non scioglie al momento nessuno dei dubbi ancora in piedi sulle 52 ore del sequestro e sul suo sanguinoso epilogo, programmato o meno. I familiari degli ostaggi hanno chiesto una commissione d'inchiesta indipendente, per conoscere le richieste dei sequestratori, il contenuto dei contatti stabiliti con il commando e quanto è stato fatto per salvare la vita degli ostaggi. Ma ieri Putin ha gelato le aspettative, esprimendo scetticismo sulla sua opportunità.

Centotrentamila persone ieri a Mosca hanno raccolto l'appello della tv pubblica per una grande manifestazione contro il terrorismo, alla presenza di molte personalità della cultura e della politica. Cartelli spontanei, scritti alla meglio con slogan diretti - «giù le mani dai nostri bambini» - si sono mescolati a toni più politici in qualche striscione che reclama il ripristino della pena di morte e il rifiuto di qualsiasi dialogo con i terroristi. Le forze d'opposizione hanno espresso dubbi sulle ragioni del raduno, interpretato come un tentativo di far passare in secondo piano le critiche di tanta parte della stampa sulla gestione della crisi e sui silenzi delle autorità russe.

quante più persone possibili nel processo politico. Ha anche detto che la sua intenzione è quella di «rafforzare l'applicazione della legge arruolando dei ceceni nella polizia e in altri corpi presenti nella regione».

Insieme queste due iniziative porterebbero al proseguimento (se non addirittura all'accelerazione) della politica di «cecennizzazione», che secondo alcuni avrebbe potuto essere rivista in seguito ai recenti attacchi in Russia: l'abbattimento di due aerei, una bomba lasciata vicino a una stazione della metropolitana di Mosca, l'assedio della scuola a Beslan, costato centinaia di vite.

Con una mossa passata quasi inosservata, due settimane prima degli attacchi, il governo russo aveva decretato che la Cecenia avrebbe potuto tenersi i profitti derivati dal suo petrolio, invece di inviarli in Russia come accadeva fino a poco tempo fa. Si è trattato di un cambiamento fondamentale nella politica russa, che ha provocato l'irritazione di altre regioni che non godono dello stesso diritto.

Ma Putin ha detto che la Russia manterrà i suoi soldati in Cecenia - il loro ritiro è uno dei principali obiettivi dei separatisti. Putin ha spiegato che la Russia ha il diritto di mantenere i suoi soldati nella regione, come gli Stati Uniti lo hanno «in California o in Texas».

In risposta a una domanda sulle violazioni dei diritti umani da parte dei soldati russi in Cecenia, il presidente ancora una volta è partito all'attacco: «Paragonatelo alle torture dei prigionieri iracheni. Non si è trattato di un problema ai vertici, ma di comportamenti individuali in circostanze specifiche. Chi ha commesso un crimine deve essere punito».

Il presidente ha ammesso che le truppe russe si sono macchiate di «gravi atti» in Cecenia, ma ha spiegato che anche questo è stato un risultato delle circostanze, e che i colpevoli sono stati puniti.

Putin è anche sembrato invitare i paesi stranieri a collaborare alla ricostruzione in Cecenia - è la prima volta che la Russia avanza qualcosa che si avvicina vagamente a una richiesta di aiuto esterno. «Abbiamo bisogno di ricostruire la società in Cecenia e di farle capire che esiste un altro tipo di vita. Apprezzeremmo molto un aiuto in questo senso».

copyright The Independent
traduzione di Sara Bani

«Sulla Cecenia ci sono stati errori da parte dei leader sovietici a partire dagli ordini di Stalin»

”

l'intervista

Victor Zaslavsky

docente dell'università Luiss

Umberto De Giovannangeli

«I terroristi non hanno scelto a caso di colpire in Ossezia. In questo modo intendevano raggiungere due obiettivi: trasformare un conflitto locale in una guerra di religione, ed estenderlo sull'intero Caucaso».

A sostenerlo è il professor Victor Zaslavsky, ordinario di Sociologia Politica all'Università Luiss di Roma, tra i più autorevoli analisti e storici dell'ex Urss e del «pianeta russo».

L'escalation terroristica culmina nella strage di bambini a Beslan segna il fallimento della strategia di Vladimir Putin per normalizzare la Cecenia?

«Non penso che la strategia di Putin fosse molto elaborata. Lui aveva promesso la pacificazione della Cecenia. Ma il risultato ottenuto è opposto: non solo la Cecenia non è stata pacificata ma l'escalation terroristica sta investendo l'intero Caucaso. Tutta la stampa internazionale ha presentato la presa degli ostaggi e l'uccisione dei bambini da parte dei «nuovi Erode» come scontro tra ceceni e russi. La realtà è molto più complessa e

«Una strage per far esplodere la polveriera caucasica»

Lo studioso: sullo sfondo c'è anche lo scontro di religione fra l'Ossezia cristiana e la Cecenia islamica

affonda le sue radici in una eredità dello stalinismo che ha disseminato certe "mine" che continuano ad esplodere».

A cosa si riferisce, professor Zaslavsky?

«Le vittime di Beslan non sono russi ma osseti. Quando guardiamo la cartina geografica per capire come mai sia stata scelta questa piccola cittadina a dieci chilometri dalla capitale dell'Ossezia del Nord, dobbiamo chiederci quale messaggio intendeva mandare i terroristi. Si tratta di un interrogativo di fondamentale importanza...».

Quale sarebbe a suo avviso questo messaggio?

«Per rispondere sono necessarie due considerazioni preliminari. La prima: sarebbe stato molto più facile trovare una scuola da colpire in territorio russo e non in territorio osseto. In secondo luogo, c'è da tener conto che per arrivare in Ossezia occorreva attraversare la repubblica autonoma dell'Inguscezia, che era più vicina. Questi due indicatori ci dicono che c'è stato un messaggio che, a mio avviso, può essere letto su almeno due livelli: innanzitutto, i terroristi cercano di trasformare un conflitto locale

in un conflitto molto più vasto, trasformandolo in uno scontro di civiltà tra civiltà islamica e civiltà cristiana; non dimentichiamo che gli osseti sono cristiani. Secondo punto: i terroristi cercano di scatenare la guerra in tutto il Caucaso e qui dobbiamo vedere la situazione caucasica che è molto, molto esplosiva».

Perché sono stati colpiti gli osseti?

«Occorre ricordare che l'eredità dello stalinismo è molto importante, in negativo naturalmente. Quando nel 1944 Stalin deportò intere popolazioni - ceceni, ingusci e altre popolazioni musulmane - accusate di alto tradimento (accusa assolutamente assurda specie perché diretta a intere popolazioni), il territorio e le case degli ingusci andarono a nuovi emigranti, in questo caso gli osseti. Dopo il ritorno di queste popolazioni, scagionate da accuse assurde, si sviluppò un grandissimo scontro che non è ancora finito tra ingusci che volevano indietro le loro case e osseti diventati proprietari temporanei di queste case e terre. Gli ingusci sono considerati dai ceceni come "cugini", anche se la repubblica autonoma Cecenia-Inguscezia fu divisa in due. Colpendo in

Ossezia, i terroristi cercano di unire popolazioni musulmane contro popolazioni cristiane, in questo caso ceceni-ingusci contro osseti. L'altro proposito riguarda l'estensione del conflitto all'intero Caucaso: secondo il nuovo presidente della Georgia, Mikhaïl Saakashvili, il Paese è sull'orlo della guerra con la Russia, in quanto il governo di Putin, avendo una politica estremamente contraddittoria e a mio avviso assolutamente fallimentare, cerca di appoggiare i separatisti in Georgia. Questa politica agevola i propositi dei terroristi di trasformare l'intero Caucaso in un unico campo di battaglia per una guerra di religione e di civiltà. Per questo è sta-

ta scelta l'Ossezia. In questa ottica, va tenuto conto che la popolazione dell'Ossezia è in gran parte armata e dopo la strage di Beslan potrebbero manifestarsi tentativi di vendetta, di attacchi contro ceceni e ingusci».

L'attenzione è anche centrata su Vladimir Putin. L'escalation terroristica può incrinare il patto tra le leader del Cremlino e l'opinione pubblica russa?

«Io non vedo oggi alcuna possibilità di porre fine a questo conflitto che si presenta come un conflitto quasi eterno tra la Russia e la Cecenia. Quando guardiamo a questo conflitto dobbiamo vedere la sua storia e sottolineare l'errore gravissimo commesso dal governo di Boris Eltsin di inviare truppe in Cecenia, quando per la Cecenia, con tutta una storia di rapporti difficilissimi, di grandissima conflittualità prima con l'impero russo e poi con l'Urss, la soluzione obbligata, a mio avviso, era la sua indipendenza. Quando il presidente, generale Dzhokhar Dudayev, dichiarò l'indipendenza della Cecenia non era tanto chiaro se avesse o no il diritto di farlo: l'Unione Europea, ad esempio, non appoggiò questa richiesta di indipendenza perché ci sono due princi-

pi considerati ugualmente validi ma che sono in grande contrasto tra loro: il diritto dei popoli all'autodeterminazione e il diritto di uno Stato alla sovranità sul proprio territorio. Nel caso della Cecenia, questi due principi sono in grande contrasto e né l'Ue né le Nazioni Unite hanno fatto niente solo per risolvere questo conflitto ma, quanto meno, per indicare una qualche via di uscita. Nello scontro tra questi due principi emerge sempre la guerra e il diritto del più forte. Il governo di Eltsin per qualche anno non ha fatto nessun passo, e nel '94 il Cremlino mandò le truppe in Cecenia e, cosa importante, la Russia perse la guerra. Il risultato fu che nel '96 e negli anni successivi la Cecenia acquisisse il diritto l'indipendenza ma dopo averla guadagnata gli indipendentisti ceceni hanno subito avanzato il progetto di creazione della Grande Cecenia attaccando con milizie armate il territorio di Paesi confinanti. Su queste basi, Putin, che nel 1999 era un personaggio assolutamente sconosciuto, in qualche mese acquistò una incredibile popolarità proprio promettendo di finire il separatismo ceceno e stroncare i tentativi di dividere la Russia. Questa guerra ha

così preso un aspetto più ampio che investe il terrorismo islamico internazionale che certo ha finanziato, addossato e armato il commando che ha agito a Beslan e più in generale la guerriglia ceceno-caucasica. Non si può dire che questo conflitto abbia un solo aspetto interno alla Russia. E qui c'è un'altra grandissima contraddizione nella politica di Putin».

Qual è la contraddizione di fondo dell'azione di Putin?

«Da un lato, il presidente russo indica nel terrorismo internazionale il principale colpevole di questa tragedia, e per questo chiede un sostegno totale della comunità internazionale, ma da un altro punto di vista, Putin insiste nel ribadire che questo conflitto è un affare interno alla Russia e dunque la Comunità internazionale non ha alcun diritto di ingerenza. Questa contraddizione è al centro del fallimento della politica di Putin. Una politica che assolutizza l'uso della forza e che si scontra con gli orientamenti maggioritari nell'opinione pubblica russa: molti sondaggi degli ultimi dieci anni, indicano chiaramente che non meno di due terzi della popolazione è favorevole all'indipendenza della Cecenia».

Putin ha fallito: non solo non è riuscito a pacificare Grozny ma sta facendo allargare il conflitto a tutta la regione

”